

L'INCHIESTA

Il business sanità/1

→ SEGUE DALLA PAGINA 29

Che non è uguale in tutte le regioni. Se in tutta Italia si spendono 1744 euro, in Trentino, Valle d'Aosta e Lazio la spesa lievita a 1970 euro. La spesa scende nelle due regioni più povere, Basilicata e Calabria, a 1600. Una discrasia evidente, che certo non sarà mitigata dalle nuove politiche imposte dal federalismo. Che al contrario rischia di inasprire le differenze. «Parlare di equità e uniformità - si legge nel rapporto Ceis 2008 - è difficile anche allo stato attuale: a partire dalla

spesa sanitaria le regioni registrano dati fortemente diversificati che confermano la netta divisione tra Nord e Sud». Diminuiscono gli ospedali (dal 2000 al 2006 del 7,9%) e i posti-letto (-10,8). Ma il tasso di ricovero presenta delle sostanziali differenze tra Nord e Sud del paese.

Il tasso medio è di 140 ricoveri per mille abitanti, al Nord solo la provincia autonoma di Bolzano supera la media con un più 15,4%, al centro il Lazio (+14,1). Nelle realtà meridionali, dove l'età della popolazione è più giovane, si assiste a tassi di ricovero ospedaliero nettamente superiori, con

una unica eccezione, la Basilicata, che rispetto alla media nazionale segna un -16,5%. Si spende per gli ospedali e per le spese di personale circa un terzo del totale, mentre per l'assistenza farmaceutica il 13,6%. Molte regioni, nonostante interventi di regolazione e politiche di contenimento del costo dei farmaci, sono ancora oltre il tetto complessivo del 16%. Il Lazio presenta la spesa più alta d'Italia (14,9%) seguito a ruota da Calabria e Sicilia (14,5). Mentre 12 miliardi di euro vengono spesi per cure specialistiche, il 70% nelle strutture pubbliche, il resto in quelle private. **E.F.**

ENRICO FIERRO

efierro@unita.it



La chiamavano «la generalezza». Perché era dura e inflessibile quando dava gli ordini nel «suo ospedale». Soprattutto ai preziosissimi rappresentanti di farmaci e prodotti medicali. Ai quali chiedeva viaggi, regali, attenzioni varie. Era insaziabile la dottoressa Patrizia De Palma, primaria dell'ospedale civile di Termoli e soprattutto moglie di uno dei potenti dell'Udc in Molise, Remo Di Giandomenico, deputato e pure sindaco del paese quando scoppia lo scandalo. Uno dei tanti all'ombra dei soldi della sanità pubblica. Una torta enorme, un business da 100 miliardi di euro l'anno, tanto spende lo Stato italiano per farci stare in buona salute, qualcosa come il 7% del Pil e il 14% degli investimenti lordi. Danari che fanno gola alla mafia, alla 'ndrangheta, a imprenditori senza scrupoli e a «famigli» e familiari dei ras politici che si organizzano, mettono su cliniche, laboratori di analisi, e danno la caccia alla fetta più grossa della spesa sanitaria, gli «accreditamenti» e le convenzioni. Soldi pubblici che finiscono alle strutture private, una fetta bella grossa della torta.

«Black hole», buco nero, così i carabinieri di Termoli e la procura di Larino battezzarono quell'inchiesta sulla Asl della cittadina molisana. Ascoltarono testimoni, sentirono ore e ore di intercettazioni telefoniche e misero nero su bianco che la sanità pubblica veniva gestita da «una associazione a delinquere brutale, aggressiva, onnipotente». Al cui vertice era saldamente insediata la «generalezza». «Una persona mai paga della sua condizione di privilegio, e come tale desiderosa di affermare sempre più marcatamente la propria attitudine a soggiogare l'altrui volontà». I rappresentanti di medicine e attrezzature mediche, per la verità, di resistenza ne opponevano pochissima. «Se lo prendo l'ecografo, mi fate viaggiare bene?» «All'aeroporto voglio una limousine, tanto mica pago io!». Certo, perché a pagare era «Pantalone», il contribuente che finanziava gli allegri acquisti della Asl. «Di acido folico ne ho tanto, se lo compro cosa mi dai?». Alla Asl e all'ospedale, si legge

nelle carte dell'inchiesta, le relazioni per l'acquisto di materiale venivano fatte fotocopiando le schede tecniche di due ditte, sempre le stesse, sempre vincitrici di tutte le gare. Che fornivano, scrivono allibiti i carabinieri, «dispositivi medici scaduti, protesi ed altro...». Il materiale buono, ad esempio un ecografo, ma anche flebo, siringhe, speculum e fogli per i pap-test, finiva nello studio privato della dottoressa in una cittadina pugliese. Dove venivano ricevuti i pazienti dirottati da Termoli. Che pagavano fior di parcelle senza mai ottenere lo straccio di una ricevuta.

Dal Centro-sud alla punta dello Stivale, dove la sanità è «Onorata». Un business per le cosche di 'ndrangheta da tremila miliardi di euro l'anno, il 70% del bilancio regionale. L'hanno chiamata «La Fiat» della Calabria, ma qui le Asl sono state sciolte per mafia e commissariate, un quadro devastante. Nella Asl di Locri (172 milioni di euro di bilancio), gli ispettori coordinati dal prefetto Paola Basilone scoprirono che 134 medici avevano precedenti per associazione mafiosa, traffico di stupefacenti, detenzione abusiva di armi e che

su 28 operatori sanitari pendevano denunce per gli stessi reati. Molti avevano stretti legami di parentela con i boss del posto. Moltissime «famiglie» di 'ndrangheta si erano organizzate mettendo su cliniche e laboratori privati. Anche la Asl di Reggio Calabria era sotto il tallone di ferro delle potenti famiglie mafiose. «L'Asl conta 1508 dipendenti - notano i commissari prefettizi - di questi una altissima percentuale, il 18%, è gravata da precedenti penali». Campione della politica che si fa affare sfruttando i legami con la mafia, è Domenico Crea. Mimmo, per gli amici. Medico, consigliere e assessore regionale transitato dalla destra al centrosinistra e viceversa. Prima di finire in galera, compare Mimmo (che per la Dda di Reggio Calabria era il referente di almeno sei cosche) era il padrone assoluto di «Villa Anya». Una residenza per anziani non autosufficienti costruita nel suo regno, Melito Porto Salvo. 79 dipendenti, una sessantina di posti letto per quella che i magistrati hanno chiamato la «clinica degli orrori» dopo aver accertato ben 11 episodi di omissione di

soccorso in poco più di un anno. Le intercettazioni ambientali raccolte con le microspie piazzate dentro la clinica fanno raggelare. «A questa intanto la facciamo fuori noi», dice una infermiera che assiste all'agonia di una vecchietta. Un'altra anziana spirava dopo 28 ore di coma. Ma a «Villa Anya» non si deve morire, ne va del buon nome della struttura, per questo il cadavere viene trasportato in un vicino ospedale con un certificato che dichiara la povera morta ancora viva, anche se in gravi condizioni. Direttore sanitario della clinica è il figlio di Crea, Antonio. Di notte non c'è mai e quando una ricoverata ha un attacco cardiaco detta al telefono la cura da prescrivere: «Sta male? Mettete un po' di choc cardiogeno». Si moriva a «Villa Anya», si muore di sanità in Calabria. Nell'ospedale di Vibo Valenzia per una semplice appendicite, ma anche per una infezione contratta all'ospedale di Reggio per i ferri chirurgici sterilizzati male. Si muore di sanità come Francesco Fortugno, ucciso da un killer il 16 ottobre del 2005, perché da consigliere regionale era un ostacolo per i boss e i loro protettori politici. Una curiosità: l'«accreditamento» della clinica di Mimmo Crea avviene appena tre giorni dopo l'assassinio di Fortugno. L'Asl di Reggio stanziava 500 mila euro, illegalmente stornati da un altro capitolo di bilancio.

In Abruzzo, invece, il sistema dei rapporti tra il «grande corruttore» della sanità, Vincenzo Angelini, proprietario di cliniche e laboratori privati, era arrivato ad un livello molto raffinato. Quindi milioni di euro, questa sarebbe l'entità delle mazzette versate a consiglieri regionali, assessori (di centrodestra e di centrosinistra) fino all'ex presidente della giunta Ottaviano Del Turco. Una cifra enorme in una realtà a crescita zero, dove almeno 11 mila famiglie vivono con un reddito al di sotto della soglia di povertà. Angelini (che portava le mazzette nelle buste del supermarket) comprava tutti e i consiglieri regionali se li eleggeva direttamente.

Antonio Boschetti, ex assessore, nel 2004 è avvocato della Asl di Chieti che riconosce alle cliniche di Angelini un certo finanziamento, poi passa al servizio del patron, infine viene eletto al consiglio regionale con la Margherita. Stesso percorso per Camillo Cesarone, che inizia la sua carriera da sindacalista della Cgil per poi passare alle dipendenze della holding di Angelini e diventare

LA DOTTORESSA

«Una persona mai paga della sua condizione di privilegio, desiderosa di affermare sempre più la propria attitudine a soggiogare la volontà altrui».

IL GRANDE CORRUTTORE

Vincenzo Angelini racconta di aver portato le mazzette a casa di Del Turco in una busta. Entrò con i soldi e uscì con tre mele per non destare sospetti.